J. BUTLER, *I Quindici Sermoni*, a cura di A. BABOLIN, Sansoni, Firenze 1969. Un volume di pp. 239.

I *Quindici Sermoni* del Butler costituiscono il terzo volume dei classici della filosofia cristiana che il Centro di studi filosofici di Gallarate sta preparando in questi anni per un nuovo apporto alla cultura italiana. La non facile traduzione del testo inglese e le note esplicative sono state affidate alle cure del Prof. Albino Babolin, che vi ha messo tutto l'impegno di un attento e intelligente studioso.

Il Butler, un autore che, col Berkeley, è stato una delle figure di maggior rilievo del pensiero inglese del secolo XVIII, non ha avuto presso i posteri la stessa fortuna che ebbe in vita, e nelle trattazioni di storia della filosofia resta piuttosto in ombra. La ragione di questa alterna vicenda potrebbe risiedere nel fatto che, come pensa il Rivaud, il Butler è rimasto come sospeso tra la ragione e la rivelazione e non si è avventurato nelle alte e perigliose acque della filosofia. Questa circostanza che, dal punto di vista di una pura speculazione, può sembrare un aspetto negativo della produzione del Butler, è, dal punto di vista storico, un dato abbastanza indicativo di una posizione ben determinata e di un'epoca che non poteva essere diversa da quella che era. Ben lungi dal contrapporre cielo e terra, verità di ragione e verità di fede o di risolvere un ordine nell'altro, il Butler li riavvicina più che sia possibile. In un'epoca di fervidi dibattiti sul problema dei rapporti tra le nuove istanze della ragione e i diritti della tradizione religiosa, quali conseguenze delle guerre di religione combattute, il nostro pensatore assume un atteggiamento personale che lo distingue bene dai suoi contemporanei sia sul piano religioso che su quello morale. Se i sostenitori della fede avita sostenevano la trascendenza della legge morale e i loro avversari invece la sua immanenza, identificandola con uno speciale senso dato all'uomo del bene e del male, l'autore dei *Sermoni* ha preso una via di mezzo, per dimostrare che la natura, anch'essa opera di Dio, non può contraddire ai precetti della rivelazione. L'accordo egli lo ricerca in un esame analitico della natura umana, oggetto dei primi tre sermoni, oltreché della lunga prefazione, che chiarisce gli intenti dell'autore. Due sono i modi di trattare il problema morale, egli dice, « uno comincia con la ricerca delle relazioni astratte delle cose; l'altro prende le mosse da una questione di fatto, cioè da una indagine sulla peculiare natura dell'uomo ».

Dal primo modo di ricerca scaturisce la conclusione che « il vizio è contrario alla ragione delle cose »; dal secondo, « che è una violazione e una frattura della nostra propria natura » (pp. 6-7). Le due vie confluiscono in un'unica conclusione, che il nostro dovere è di praticare la virtù. Il vizio è contrario alla nostra natura, sia alle diverse parti della sua struttura che alla sua costituzione (p. 10). L'operare morale, pur dedotto dalla particolare natura dell'uomo, non è un operare meccanico, perché c'è un principio supremo che lo regge, e questo principio è la coscienza, un concetto nuovo, se si pensa alla dottrina del senso morale sostenuta dai suoi contemporanei, e specialmente da Shaftesbury, dai quali Butler nettamente si differenzia (p. 14). I sermoni che seguono portano questi titoli: sul governo della lingua (IV), sulla compassione (V e VI), sul carattere di Balaam (VII), sul risentimento (VIII), sul perdono delle offese (IX), sull'inganno di se stesso (X), sull'amore del prossimo (XI e XII), sull'amore di Dio (XIII e XIV), sull'ignoranza dell'uomo (XV). Ognuno di questi sermoni tratta di un tema di carattere religioso e morale a un tempo, ma lo spunto e le stesse enunciazioni dei temi sono tratte da passi delle Sacre Scritture. Così la trattazione della natura umana, sia dal punto di vista delle sue diverse parti che della sua costituzione, è suggerita da S. Paolo (*Rom.* XII, 4-5), come dall'apostolo è suggerito il concetto dell'uomo legge a se stesso, preannunciato nella prefazione (p. 13) e svolto nel II e III sermone. Lo stesso rilievo va fatto per gli altri sermoni, ciò che ribadisce, anche a una osservazione superficiale, il vero intento del Butler: dimostrare che i precetti della morale cristiana sono quegli stessi precetti che si ricavano dall'esame della natura umana e che perciò c'è profondo accordo tra morale e religione, tra ragione e rivelazione, tra trascendenza e immanenza.

Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to
Rivista di Filosofia Neo-Scolastica
www.jstor.org

Ma se nell'ordine naturale si ritrova tutto ciò che il cristianesimo presenta come verità rivelata, non si svuota la rivelazione del suo specifico contenuto? La filosofia inglese, sotto l'influenza di Hobbes e di Locke si era svolta in una direzione che tendeva a sganciare la morale dalla religione e a renderla autonoma. I nomi di Shaftesbury e di Hutcheson a questo proposito sono molto significativi di per sé, a prescindere dalle posizioni più accentuatamente deistiche, come quella del Toland, del Tindal, del Woolston, che si battono per un cristianesimo senza dogmi, per un cristianesimo naturale, per un cristianesimo spoglio di ogni mistero. Il Butler non resta indifferente di fronte alle polemiche del tempo, ma neppure intacca i valori essenziali del dogma cristiano. Egli si pone nella prospettiva di un cristianesimo razionale, ma si tiene ben lontano sia dal metodo astratto di un Clarke e di un Wollaston che dal metodo empiristico. Il sermone finale sull'ignoranza dell'uomo è una calda esortazione a prendere atto dei nostri invalicabili limiti e a non misurare l'opera di Dio sul metro della nostra intelligenza. « La nostra ignoranza — leggiamo in questo sermone — è la risposta adeguata a molte cose che sono chiamate obiezioni contro la religione, particolarmente a quelle che derivano dalle apparenze di mali e di irregolarità nella conformazione della natura e nel governo del mondo » (p. 218). E ancora: « L'economia dell'universo, il corso del mondo della natura, la potenza onnipotente esercitata nella creazione e nel governo del mondo, sono fuori della nostra portata » (p. 220).

La fede religiosa nel Butler, ripensata alla luce dell'esperienza umana, che le conferisce nuovo vigore, non solo non esclude, ma pare che richieda la più attenta considerazione della realtà, com'è nello spirito di ogni ricerca scientifica. Il filosofo teologo studia la natura umana, l'analizza nelle sue parti, ne osserva i caratteri e ne scopre il funzionamento, ci dà un concetto dell'uomo visto dal di dentro, ben più articolato e complesso di quanto non risulti alla comune esperienza. Se si confrontano questi sermoni con quel che si legge nella *Ricerca intorno ai principii della morale* di Hume, non si stenta a rintracciarvi una stessa linea ideale di sviluppo, che nello Hume acquista sì una maggiore ampiezza, in un'indagine più rigorosa e più spregiudicata, ma si fa più tortuosa e artificiosa.

Nel vasto giro di orizzonte che il Butler fa sulla morale umana nei suoi *Sermoni,* non poteva non farsi sentire l'esigenza di ricondurre a un principio supremo le varie norme di condotta, esigenza che avevano ben avvertito anche Shaftesbury e Hutcheson, ma, a differenza di questi filosofi, che avevano riposto il criterio morale in uno speciale senso, che definivano appunto morale, il Butler lo ripone in un principio superiore, la coscienza. Un progresso questo di notevole importanza, perché significava ricondurre la morale nella sfera della ragione e farne una libera attività, una specifica prerogativa umana.

Porre la coscienza a fondamento della morale significa restituire l'uomo alla piena responsabilità delle sue azioni, ma non si può dire che essa costituisca un principio evidente e veramente supremo; ragion per cui, al pari del senso morale, essa va trascesa in un principio ancora più elevato, che è di norma alla stessa coscienza e al quale la coscienza deve sempre guardare, perché è la luce che la illumina e la costituisce: l'ordine dell'essere, nel rispetto e nell'amore del quale si compendia tutta la morale. La coscienza teorizzata dal Butler, se non è il vero supremo principio della morale, ne è l'antecedente immediato, che ne fa sentire l'esigenza e ne preannuncia la scoperta. Quel che sembra una carenza di pensiero è un semplice sottinteso che un'ulteriore riflessione non può mancare di rendere esplicito.

DARIO GALLI

V.S. SOLOV'EV, *Sulla Divinoumanità ed altri scritti,* « Opere scelte », 1, Jaca Book, Milano 1971. Un volume di pp. 218.

Questo primo volume di opere scelte di Solov'ev — l'edizione fa intendere che ne